GIUSEPPE MARRONE

Verso «un mondo molto più bello». Le migrazioni interplanetarie di L.R. Johannis

In

Rotte mediterranee. Migrazioni e ibridazioni nella Letteratura italiana, Atti del XXVII Congresso dell'ADI – Associazione degli Italianisti (Palermo, 12-14 settembre 2024),
a cura di A. Carta, M. Di Gesù, C. Natoli, A. Negri, G.M. Romano, L. Spalanca,
Roma, Adi editore, 2026

Panel «"E tu sai che nel lungo viaggio che ti attende…". Storie di migrazione nel fantastico e nella fantascienza»
a cura di L. Resio, C. Tavella

Come citare:
https://www.italianisti.it/pubblicazioni/atti-di-congresso/rotte-mediterranee
[data consultazione: gg/mm/aaaa]

Isbn: 9788894743449
Opera distribuita con licenza Creative Commons Attribuzione 4.0 Internazionale (CC BY 4.0)
https://creativecommons.org/licenses/by/4.0/

 © Adi editore 2026

GIUSEPPE MARRONE

Verso «un mondo molto più bello». Le migrazioni interplanetarie di L.R. Johannis

L.R. Johannis, pseudonimo con cui firmerà la maggior parte dei propri lavori fantascientifici Luigi Rapuzzi, tra i pochi autori italiani accolti nella celebre «Urania» mondadoriana sotto la direzione di Giorgio Monicelli, ha con i romanzi C'era una volta un pianeta... *(n. 41, 1954) e* Quando ero aborigeno *(n. 110, 1955) inaugurato in Italia il genere della fantascienza archeologica, proponendo una storia alternativa del Sistema Solare e delle origini della civiltà umana sulla Terra, nata dall'emigrazione degli ultimi nhors, sopravvissuti alla distruzione dell'immaginario pianeta Rahn, sulla «stella azzurra» e dall'interazione di questi con i primitivi antropoidi terrestri, favorita dai pacifici marziani, intenti invece alla colonizzazione di Venere. L'intervento propone una lettura dei due romanzi, soffermandosi sulle modalità con cui Johannis ha narrato le due migrazioni interplanetarie, sviluppando il tema – in entrambi i casi centrale – dell'incontro-scontro con l'altro da sé.*

Nel cominciare la sua relazione – titolo, *L'impossibile nel verosimile* – in occasione del Convegno *La Fantascienza e la critica* tenutosi a Palermo nell'ottobre 1980, Gillo Dorfles poneva in Aristotele il punto di partenza della propria riflessione, ricordando come in almeno tre passi della *Poetica* il filosofo avesse ribadito come in poesia l'impossibile purché credibile o, appunto, verosimile sia indubbiamente da preferire alla narrazione di un possibile ma scarsamente credibile.[1] Insomma, citando ora Dorfles invece che Aristotele, come «una delle fondamentali esigenze della stessa [fantascienza] *sia* quella di dovere, a tutti i costi, essere convincente, credibile, persino 'controllabile', spesso secondo parametri o valutazioni scientifiche (o pseudoscientifiche)».[2]

Difficilmente si rischierebbe di incappare in errore affermando che proprio lungo questa direttiva si sia mosso il filone principale della produzione narrativa di L.R. Johannis, lo pseudonimo indubbiamente più fortunato tra quelli impiegati dal friulano Luigi Rapuzzi, col quale firmerà infatti nella celebre «Urania» mondadoriana il romanzo che inaugurò in Italia il filone di quella fantascienza fantarcheologica poi condotta, negli anni successivi, a definitiva fortuna da Peter Kolosimo: *C'era una volta un pianeta* (1954).[3]

Luigi Rapuzzi si era avvicinato al genere fantascientifico solo pochi anni prima, quando nel 1947 si era recato clandestinamente in America.[4] Espulso dal paese e rientrato in Italia, grazie all'amicizia di Giorgio Monicelli, conosciuto nel corso della militanza tra le fila della Resistenza, potrà avvicinarsi all'ambiente letterario e soprattutto a Mondadori e alla collana «Urania»,[5] della quale

[1] Si cita, per ragioni di comodità, dalla recente traduzione di Daniele Guastini. I passi menzionati da Dorfles sono, rispettivamente, il 51α, 36-37 («Da ciò che si è detto risulta evidente che opera del poeta non è dire le cose accadute, ma quali potrebbero accadere e le cose possibili secondo probabilità o necessità»), 60α, 26-28 («Bisogna preferire cose impossibili <ma> plausibili a cose possibili <ma> non credibili, e non formare i soggetti da parti irrazionali, ma evitare l'irrazionale o, quanto meno, <lasciarlo> fuori dal racconto») e il 61β, 10-11 («In ambito poetico, infatti, si deve preferire un verosimile impossibile all'inverosimile, anche se possibile») in ARISTOTELE, *Poetica*, a cura di D. Guastini, Roma, Carocci, 2010, 67, 103-105 e 109.

[2] G. DORFLES, *L'impossibile nel verosimile*, in L. Russo (a cura di), *La fantascienza e la critica. Testi del Convegno internazionale di Palermo*, Milano, Feltrinelli, 1980, 44-51: 44.

[3] Sulla fortuna del tema, si veda D. GHEZZO, *Fantascienza e mito*, Torino, Tirrenia, 1988, 46. Nello stesso lavoro, si rimanda inoltre all'interconnessa riflessione sul tema della catastrofe (ivi, 67-76).

[4] Cfr. S. PROIETTI, A. SAIBER, *Symposium on Italian Science Fiction*, «Science Fiction Studies», XLII (2015), 2, 232-244: 237.

[5] Luigi Rapuzzi era nato in provincia di Udine il 14 maggio 1905. Dopo aver iniziato studi tecnici presso il Politecnico di Milano, li abbandona per frequentare i corsi di pittura dell'Accademia di Belle Arti di Venezia. Nel 1943 aderisce alla Resistenza con il nome 'Athos'. Dopo un'altalenante carriera sia come scrittore che come pittore, si spegne nel 1968. Per un profilo biografico di Rapuzzi, si rimanda qui a G.F. PIZZO, *L.R. Johannis (1905-1968)*, «Robot», XVI (2019), 47, 108-110.

Monicelli era stato ideatore e primo direttore.[6] La collana era allora nel pieno della sua prima stagione, che d'altro canto effettivamente coincise con la prima autentica stagione della fantascienza italiana: a eccezione, infatti, di pochi casi sporadici o comunque tali da potersi ritenere solo illustri antecedenti come la *Storia filosofica dei secoli futuri* di Ippolito Nievo (1860) o il romanzo *Dalla Terra alle stelle. Viaggio meraviglioso di due italiani ed un francese* di Ulisse Grifoni (1887), senza ovviamente dimenticare le *Meraviglie del duemila* di Emilio Salgari (1907), la collana mondadoriana era stata preceduta soltanto dalle esperienze significative – ma di scarsa longevità – delle riviste «Scienza fantastica» (sette numeri tra l'aprile '52 e il marzo '53) e «Mondi Nuovi» (sei numeri, tra l'agosto e l'ottobre 1952).[7]

Proprio nell'ottobre 1952, sotto la direzione di Monicelli, erano cominciate le pubblicazioni di «Urania», inaugurate da un primo numero simbolico e che per certi versi potrebbe già suggerire le ragioni dell'interesse del direttore per le opere di Johannis: *Le sabbie di Marte* di Arthur C. Clarke, il racconto – dalla quarta di copertina – delle «lotte di un gruppo di pionieri del XXI secolo per colonizzare le rosse distese desertiche del pianeta Marte»,[8] con l'interesse per il pianeta rosso confermato peraltro anche dal secondo numero, *Il clandestino dell'astronave* di Lester del Rey, ancora una volta contraddistinto da un'ambientazione marziana, l'occasione in cui – ancora dalla quarta di copertina – «i cultori di 'Urania' affrontano per la prima volta il problema degli abitanti di Marte»,[9] con i protagonisti che infatti si imbatteranno sul desertico Pianeta rosso nelle rovine di un'antica ed evoluta civiltà aliena.

Va insomma da sé che la collana costituisse un terreno fertile per accogliere *C'era una volta un pianeta* di Johannis,[10] nel quale l'autore immagina una storia alternativa del Sistema solare, nel quale sotto gli occhi della progredita civiltà marziana, sull'immaginario – ma assai simile alla Terra – pianeta Rahn, si consumano da secoli le lotte fratricide tra le ultime due razze emerse da millenni di inesauste guerre: i *simms* e i *nhors*. Saranno questi ultimi, incapaci di far fronte alle ultime recenti scoperte scientifiche dei nemici – campi di forza che sfruttano e manipolano il magnetismo del pianeta rendendo inefficaci gli attacchi atomici – a inviare una delegazione diplomatica presso i civilissimi marziani, chiusisi da tempo, forti di una schiacciante superiorità tecnica e di un inattaccabile rigore morale, in un completo isolazionismo rispetto ai bellicosi vicini.

Informati della necessità di un loro intervento, dato che l'interferenza dei simms con l'energia magnetica di Rahn potrebbe decretarne da un momento all'altro un cataclisma con conseguenze nefaste per Marte stesso, i marziani dovranno tuttavia scoprire che perfino le loro letali armi sono incapaci di scalfire i campi energetici dei simms, cosicché l'intervento marziano potrà limitarsi soltanto a trarre in salvo presso Marte una piccola comunità di nhors pacifici, riunitisi attorno alla

[6] Per un inquadramento complessivo della collana, si rimanda qui a L. COZZI, *La storia di «Urania» e della fantascienza in Italia. L'era di Giorgio Monicelli*, Roma, Profondo Rosso, 2006 e a G. IANNUZZI, *Giorgio Monicelli e l'alba della fantascienza in Italia. Vuoti critici nella storia dell'editoria*, «L'officina dei libri», III (2012), 23-61.

[7] Si veda G. DE TURRIS, *Sotto il segno di Urania. Per una storia dell'immaginario italiano*, Sesto San Giovanni, OAKS, 2022, 123-125.

[8] A.C. CLARKE, *Le sabbie di Marte*, Milano, Mondadori, 1952.

[9] L. DEL REY, *Il clandestino dell'astronave*, Milano, Mondadori, 1952.

[10] Iannuzzi sottolinea comunque il carattere eterodosso dei due romanzi di Johannis nel contesto della prima «Urania», sottolineando innanzitutto la notevole complessità alla lettura, se rapportati con gli altri volumi dati alle stampe nella collana in quegli anni. G. IANNUZZI, *Archivi di finzione e costruzione del patto narrativo nei romanzi di Luigi Rapuzzi. Un autore di fantascienza italiano nell'«Urania» degli anni Cinquanta*, in C. Borrelli-E. Candela-A.R. Pupino (a cura di), *Memoria della modernità. Archivi ideali e archivi reali.* Atti del XIII Convegno Internazionale della MOD (7-10 giugno 2011), Pisa, Edizioni ETS, 2013, vol. II, 665-674: 673.

figura vagamente cristologica del saggio marziano Hon, trasferitosi anni prima su Rahn con lo scopo di tentare una pacificazione secondo una nuova legge morale di ispirazione marziana.

A migrazione compiuta, il pianeta Rahn come previsto esploderà, dando inizio alla catastrofe che sconvolgerà anche la civiltà marziana, costretta come i pochi nhors sopravvissuti a programmare una migrazione sistematica verso i due pianeti che rappresentano per le due civiltà la speranza di un avvenire possibile oltre l'estinzione: Oten – ovvero Venere – per i Marziani e Werr – ovvero la Terra – per i nhors, attratti dalla possibilità di ritrovare qui un ambiente simile a quello del loro perduto pianeta azzurro.

Questa, nelle sue linee essenziali, la vicenda del primo romanzo di Johannis. Le ramificazioni della trama sono tuttavia numerose e a tratti – si dovrà riconoscere – volutamente complicate dalla volontà dell'autore di creare un'illusione di storicità oltreché di scientificità alla vicenda, come in apertura si anticipava.[11] Come ha evidenziato Giulia Iannuzzi,[12] infatti, soprattutto *C'era una volta un pianeta* è strutturato in modo da imbastire un complesso e credibile universo finzionale, cui danno ragione un ampio apparato di note esplicative dell'autore, di carattere talvolta pseudoscientifico, in altri casi completamente fittizie sebbene presentate come realistiche, inframmezzate comunque da sporadiche note contenenti informazioni reali. A ciò si aggiungono inoltre i ricchi apparati che accompagnano i volumi, contenenti informazioni – in realtà marginali, se non assolutamente estranee ai fini della comprensione della trama – sui pianeti e sul Sistema solare immaginato da Johannis.

Se sotto il profilo tematico *C'era una volta un pianeta* e così pure il seguito diretto, *Quando ero aborigeno (cioè quello che voi non crederete di essere stati)* rientravano perfettamente nell'orizzonte di «Urania», di cui furono rispettivamente la quarantunesima e la centodecima uscita, qualche ulteriore osservazione utile al collocamento dei romanzi merita di essere fatta a proposito della scelta di un autore italiano, tenendo conto della nota esterofilia che ha caratterizzato «Urania». Pur al netto di un'evidente preferenza accordata ai narratori stranieri, e in particolar modo americani, sotto la direzione di Monicelli non si può negare un certo grado di apertura nei confronti degli autori italiani: con aprifila proprio Rapuzzi, preceduto soltanto nel gennaio di quello stesso anno dall'*Atlantide svelata* (n. 31) di Emilio Walesko, in favore del quale avrà probabilmente giocato l'esotismo del cognome, poiché non si tratta – caso raro – di uno pseudonimo. In totale, ben 11 saranno i romanzi e 4 i romanzi a puntate di italiani licenziati sotto la gestione Monicelli, cui dovranno aggiungersi vari racconti pubblicati invece in appendice ad autori stranieri. Dopo Johannis, perché un altro romanziere italiano trovi la via della pubblicazione bisognerà attendere circa un anno e l'uscita numero 73, con *L'astro lebbroso* di Franco Enna, pseudonimo non troppo esotico di Francesco Cannarozzo, poi affermatosi come giallista proprio con questo *nom de plume* e che avrebbe potuto avvalersi nel variegato repertorio dei suoi precedenti pseudonimi di alternative ben più colorite e in linea con gli standard di «Urania», dagli americaneggianti John W. Reel e Andrew Maxwell all'improbabile Sulo Rautavaara.[13]

Fu in questo contesto che uscì insomma *C'era una volta un pianeta*, tra le suggestioni e le incertezze di un esperimento come quello di Walesko – che pure attrasse Johannis, che al mitico

[11] Un limite che – si noterà – contraddistingue vari titoli ascrivibili al filone fantarcheologico o comunque legati alla narrazione dell'insorgere della vita, come nel caso del francese *La Naissance des Dieux* di Charles e Nathalie Henneberg (1954). Cfr. GHEZZO, *Fantascienza...*, 52.

[12] *Ibidem*.

[13] Cfr. G. IANNUZZI, *Fantascienza italiana. Riviste, autori, dibattiti dagli anni Cinquanta agli anni Settanta*, Milano-Udine, Mimesis, 2014, 43-45.

continente fa velatamente menzione in *Quando ero aborigeno* – e mentre pochi mesi prima, in Francia, si era segnalato un altro romanzo fantarcheologico dai molti tratti affini a quello dell'italiano, *Nous les Martiens* di Jimmy Guieu,[14] senza contare un'altra suggestione possibile: le *Martian Chronicles* di Ray Bradbury (1950), che Rapuzzi potrebbe aver facilmente avuto modo di conoscere nel corso del suo soggiorno americano o, ancor più probabilmente, conosciuto grazie allo stesso Monicelli, che in quel periodo si occupava della traduzione dell'opera di Bradbury, data alle stampe lo stesso anno di *C'era una volta un pianeta*, sempre per i tipi di Mondadori, ma nella «Medusa». In particolare, non sarebbe del tutto azzardato immaginare che dal racconto *Night Meeting* contenuto nelle *Chronicles* Rapuzzi possa aver tratto qualche spunto per delineare i suoi marziani pacifici e ormai pressoché estinti.[15]

Tornando al romanzo, come avrà suggerito la sintesi della trama, il nodo centrale delle trame di *C'era una volta un pianeta* e di *Quando ero aborigeno* è costituito da vicende migratorie, tre nello specifico. In primo luogo, il racconto verte sull'esodo dei *nhors* della setta di Hon in fuga dal morente pianeta Rahn. Presentata con tratti idealizzanti, rappresenta senza dubbio un caso di accoglienza e integrazione utopistica di quelli che sono a tutti gli effetti i profughi di Rahn – «In gran parte donne e bambini»,[16] specifica tra l'altro Johannis –, sgraditi ai *simms* tanto quanto al resto della nazione *nhors*, che li accusa di aver lasciato il pianeta senza autorizzazione. Giunti su Marte, gli emigranti del gruppo di Hon vengono immediatamente alloggiati in modo che la sistemazione incontri al meglio le loro necessità fisiologiche, cercando di simulare il più possibile l'ambiente del pianeta natio, ma decisamente interessanti sono i principi su cui il Consiglio degli anziani di Marte decide di gestire l'assorbimento della setta di Hon all'interno della società marziana, annunciati in 'diretta televisiva':

> Da questo momento tutti gli appartenenti alla 'setta di Hon' acquistano diritti e doveri uguali a quelli di tutti i fratelli wanns [marziani].
> [...]
> Questo Governo provvederà al condizionamento fisico e alla istituzione di corsi istruttivi e ipnopedici per la completa fusione sociale nei nhors con i wanns [i marziani].[17]

Un'integrazione, insomma, completa e utopistica all'insegna dell'imposizione di comuni doveri, alla garanzia di comuni diritti, nella direzione appunto di una «completa fusione sociale» delle due razze, con l'unica limitazione del divieto di matrimoni misti per un periodo di venticinque anni, divieto comunque non decretato su base segregazionista quanto «allo scopo di evitare reazioni patologiche facilmente prevedibili senza un previo e sufficiente condizionamento biologico della razza aggiunta».[18]

Un simile processo sarà possibile poiché, per quanto i Marziani – una società «perfetta», la definirà più tardi Johannis – guardino ai *nhors* con un malcelato senso di superiorità. Non a caso, l'ufficiale della flotta Lamsi non avrà esitazione a negare qualsiasi parentela genetica con loro, a dispetto delle parole concilianti dell'apostolico Hon, che vorrebbe ritenere gli abitanti di Rahn solo

[14] U. MALAGUTI, *Passato e fantasia*, «Oltre il cielo. Missili & Razzi», 87 (1961), 194-195 e 204: 194.
[15] Cfr. R. SCHOLES, E.S. RABKIN, *Fantascienza. Storia. Scienza. Visione*, Parma, Pratiche Editrice, 1979, 256. In ogni caso, Proietti e Saiber suggeriscono comunque come modello principale della narrativa di L.R. Johannis la produzione di H.G. Wells, con il motivo dei mondi perduti interiorizzato e interpolato «with a divinatory, cosmic, and cosmological bent» (PROIETTI-SAIBER, *Symposium on Italian...*, 237).
[16] L.R. JOHANNIS, *C'era una volta un pianeta...*, in Id., *C'era una volta un pianeta*, Bologna, Libra Editrice, 1978, 53.
[17] Ivi, 55.
[18] Ivi, 55-56.

«esseri incoscienti» delle forze straordinarie che hanno impiegato, portando alla distruzione del loro pianeta, «anche se posseggono un poco della scintilla divina».[19] A queste parole, la reazione dell'ufficiale marziano sarà di netta negazione:

> Oh, no, Hon! [...] non ditemi che il Creatore possa avere qualche cosa in comune con questi umanoidi [nhors]! Mi rifiuto di crederlo. Poiché in tal caso dovrei riconoscere una parentela che – per quanto lontana – mi farebbe vergognare d'esser nato![20]

Tuttavia, per quanto respinti su un più basso gradino della scala evolutiva, quella dei *nhors* è innegabilmente agli occhi marziani una civiltà avanzata, con cui interagiscono, con la quale hanno parlamentato in passato, i cui profughi – solo i più pacifici e ragionevoli – possono prospettare di integrare del tutto.

Non altrettanto potrà dirsi, né per i marziani wanns né tantomeno per i nhors, al momento in cui i due popoli dovranno confrontarsi con gli altri due grandi movimenti migratori – i principali – narrati da Johannis. Per i marziani, innanzitutto, l'approdo su Venere vorrà dire entrare in contatto con un'alterità assoluta e brutale. Il pianeta – scopriranno – è infatti abitato da giganteschi mostri che possono ricordare i dinosauri terrestri (d'altronde, nell'universo di Johannis lo sviluppo della vita è di per sé uguale su ogni pianeta del Sistema, salvo per le diverse tempistiche con cui le forme vi si sviluppano). La scoperta di un mondo governato esclusivamente da una cieca, irragionevole violenza metterà presto in crisi le rigide e pacifiche convinzioni dei migranti marziani, che quindi opteranno per una soluzione radicale: uno sterminio sistematico di tutta la fauna del pianeta, che comprensibilmente genererà un certo sconcerto nella sensibile marziana Irvis – peraltro parente di Hon e animata da uno stesso moto umanitario – che preferirà piuttosto abbandonare la sua gente e trasferirsi sulla Terra al seguito dei nhors, come comunicherà al proprio compagno Lamsi, altro alto ufficiale della flotta marziana:

> Oh, il cielo azzurro di Otèn! Un cielo dove non splende mai il sole, dove tra le piante primitive e le paludi senza fine si aggirano mostri orribili. Ventri e artigli, zanne e pungiglioni: forze smisurate al servizio di mostri dagli occhi stupidi in lotte feroci. [...] No, non lo potrei sopportare, questo tuo mondo. E saperti là a dirigere una lotta senza quartiere contro quelle forze brute, anzi, un vero massacro organizzato su scala planetaria! [...] Oh, no, mi rifiuto di passare il resto della mia vita su Otèn.
> Werr [la Terra], invece è un pianeta più evoluto e mostri di quel tipo sono estinti da milioni di anni. [...]
> Poi vi sono gli umanoidi che accendono il fuoco coi i loro rami degli alberi e vivono in spelonche dinanzi alle quali gorgogliano acque perenni.
> Tu sai che essi un giorno diverranno quasi come noi.
> Ma oltretutto vi sono i fratelli nhors e io voglio vivere vicino a loro. Forse potrò aiutarli a sopportare l'enorme fardello di dolore che li affligge. Il dolore di aver distrutto il loro mondo, [...] di averci gettato, attraverso lo spazio, su mondi estranei alle nostre razze.[21]

Come per molte delle linee narrative intessute da Johannis – questo uno dei limiti maggiori del romanzo – la vicenda della colonizzazione marziana di Venere non verrà approfondita. Con piccoli espedienti, la vicenda marziana si interrompe sul finire di *C'era una volta un pianeta*, consentendo a Johannis di dedicarsi finalmente e completamente a una distesa narrazione del viaggio che fin dal principio lo aveva maggiormente interessato, quello del popolo nhors sulla Terra. D'altro canto,

[19] Ivi, 38.
[20] *Ibidem*.
[21] Ivi, 114-115.

chiariti i termini brutali entro cui si sarebbe mossa la migrazione marziana, il racconto dell'ecatombe planetaria da questi programmata avrebbe riservato tutto sommato poche sorprese.

La colonizzazione della Terra configura un ultimo, diverso e interessante caso migratorio: all'arrivo dei colonizzatori, il pianeta si trova infatti prossimo all'insorgere dell'era glaciale ed è abitato, oltre che dalla pericolosa ma nel complesso gestibile fauna del tempo di tigri dai denti a sciabola e mammuth, da gruppi di ominidi facilmente identificabili come uomini di Neandertal, coi quali comunicazione e convivenza sono fin dal principio non semplici, tant'è che il primo incontro tra le due specie registrerà l'uccisione di uno dei nhors appena sbarcati, trafitto da un primitivo giavellotto, e di contro la subitanea vaporizzazione dell'aggressore. A differenza dei più civili marziani, tuttavia, i nhors si rifiuteranno di dare inizio alla loro nuova civiltà cominciando con un annientamento di massa, provando perciò a instaurare rapporti amichevoli con i «trogloditi» terrestri.[22] Un'operazione facilitata dall'incontro tra la figlia del capo della colonia, Peng-war, e un primitivo che mostra subito significativi tratti di evoluzione rispetto ai propri compagni, Vhar.

Sarà solo grazie a quest'ultimo e naturalmente alla fiducia progressivamente accordatagli dalla colonia, rimasta del tutto isolata, se i nhors sopravviveranno: le difficili condizioni climatiche della Terra, ma soprattutto la scarsità di uranio e la conseguente impossibilità di portare avanti le consuete attività produttive-industriali e di far valere la propria superiorità tecnica, sfoceranno nel susseguirsi degli anni in un processo di regressione culturale della civiltà nhors dai toni paradossali. Pur fornendo una spinta propulsiva per lo sviluppo di scoperte fondamentali della civiltà umana quali l'arco o la lavorazione dei metalli, il popolo nhors dovrà piegarsi progressivamente ad abbandonare la propria dieta per riabbracciare il consumo della carne, al ritorno alla caccia, all'uso delle armi da fuoco, avviandosi a un rapido imbarbarimento dal quale si salveranno soltanto pochi intransigenti, peraltro decisi a preservare intatta la purezza della razza nhors senza cedere ai matrimoni interraziali. Una scelta che porterà infine i membri di quest'ultima enclave pura all'estinzione, perché nel racconto di Johannis solo «gli ibridi avrebbero alla fine conquistato e dominato l'intero pianeta»,[23] e sarà appunto dall'unione della civiltà nhors con i primitivi terresti che nascerà – nel racconto di Johannis – il mondo che conosciamo.

Venendo a qualche considerazione finale, il merito forse maggiore nelle narrazioni di Johannis – e particolarmente nel racconto dei fenomeni migratori, che costituiscono il nerbo dei due romanzi maggiori – consiste nella misurata compresenza, accanto a uno sguardo ideologizzante, di una sottesa ricerca di realismo. Tracciando un bilancio complessivo, l'unica migrazione davvero a lieto fine resta la prima, l'esodo nhors su Marte. Un incontro tra civiltà avanzate in cui la civiltà ospitante si fa completamente carico dell'accoglienza e dell'accomodamento dei migranti provenienti dal morente pianeta Rahn e che, giustamente, Johannis descrive in termini utopistici, come utopistica è d'altronde la stessa civiltà marziana, il cui principio fondativo è «l'uguaglianza assoluta dei cittadini di ambo i sessi», dove «lo stato unico di Marte provvede all'istruzione dei cittadini», «il crimine è inesistente», «il denaro non esiste», nei negozi «ciascuno può ordinare quello che desidera» senza

[22] Una riflessione sarebbe forse opportuna sul ruolo sorprendentemente ambiguo della categoria del 'troglodita' nella narrativa fantascientifica italiana, a un tempo incarnazione di un'alterità mostruosa e di una possibile speranza. Così – guardando ad anni più recenti – è per i rom-«trogloditi» che vivono fuori dalle norme della società considerata civile in *Quando le radici* di Lino Aldani (1977), ai quali infine il protagonista si unisce (L. ALDANI, *Quando le radici*, Milano, Mondadori, 2009), e così pure Marco Walden in *Guerra agli umani* si dichiara fieramente «supereroe troglodita» (WU MING 2, *Guerra agli umani*, Torino, Einaudi, 2003, 10). Per questo aspetto, inoltre, cfr. S. BRIONI, *Ecocritica*, in S. Brioni, D. Comberiati, *Ideologia e rappresentazione. Percorsi attraverso la fantascienza italiana*, Milano-Udine, Mimesis, 2020, 80-83.

[23] L.R. JOHANNIS, *Quando ero aborigeno (cioè: quello che voi non crederete di essere stati)*, in Id., *C'era una volta...*, 246.

 © Adi editore 2026

incorrere nel rischio di sprechi o abusi perché al contempo ciascuno è conscio che «qualunque spreco sarebbe un danno»:[24] una società perfetta.

L'idillio è tuttavia di breve durata. Realisticamente, posto di fronte alla crisi sopraggiunta, il popolo marziano abbandona presto gli imperativi di pace e non interferenza su cui si è basata per millenni la loro società e non esita a cancellare le forme di vita incontrate su Venere. Per paradosso, gli invece notoriamente bellicosi nhors si proporranno di imporre il proprio dominio sulla Terra senza ricorrere a un uso sistematico e spregiudicato della violenza contro i poco ospitali «trogloditi». Eppure, contro qualsiasi lettura idealizzante, la spinta civilizzatrice e la più evoluta moralità dei nhors dovranno alla fine cedere di fronte allo spirito e alle capacità di adattamento degli ibridi nati dall'incontro tra le due razze, nei quali troveranno terreno fertile sentimenti d'altronde non particolarmente lusinghieri quali l'odio e soprattutto l'invidia per l'apparente benessere dei nhors ancora puri, soggetti – esaurita quella prima, ormai mitica, generazione di progenitori che vide i vari Peng-war e Vhar – a reiterati attacchi, sino a cancellarne l'immensa eredità culturale.

Così, le ultime battute di *Quando ero aborigeno* non possono non lasciare un'ombra malinconica sulla vicenda dell'esodo nhors:

> I millenni sarebbero trascorsi lenti, e gli uomini sarebbero ripiombati nella barbarie, dilaniandosi in inutili e interminabili guerre. I trogloditi si sarebbero diffusi in tutto il pianeta, e i superstiti delle prime civiltà avrebbero dovuto lottare contro di essi, fondersi con essi, e quindi cominciare di nuovo la faticosa ascesa verso la conoscenza dei segreti cosmici.[25]

[24] L.R. JOHANNIS, *C'era una volta...*, 63-64, n. 1.
[25] L.R. JOHANNIS, *Quando ero aborigeno...*, 248.